Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4223
BRAIDENSE
MILANO

3342

IFIGENIA IN TAURI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

APOSTOLO ZENO.

IO non presento a Virtuosissimi riffleſſi di V. S. Illuſtriſs. l'Ifigenia in Tauri del Sig. Pier-Jacopo Martello (che ſtaccata dal corpo delle di lui Tragedie ho fatta riſtampare) per fargliene una conſacrazione, ma ſolo per avere un motivo per eſibirmi a V. S. Illuſtriſs. con tutto il più

umile riſpetto, e per trovare un appoggio alla mia intenzione. Veduto il Teatro del Sig. Martello ſuddetto mi ſono invogliato di far prova della ſua novità ſu le noſtre Scene, luſingandomi di una felice riuſcita, e, ſcieglendone l' Iſigenia, l'effettuai con fortunatiſſimo ſucceſſo. Ora che ritorno a queſta Sereniſs. Dominante per il conſueto eſercizio della mia profeſſione mi ſono per queſta recita laſciato ſorprendere da molti ſcrupoli, quali alla fine mi hanno fatto riſolvere di chiedere al Sig. Martello la permiſſione di riſtamparla, che benignamente mi conceſſe. A recitarla mi hà moſſo il credere che dalla ſola lettura non ſe ne poſſa fare per il Teatro un ſicuro giudicio, & a darla di nuovo alle ſtampe il tenere per impoſſibile, che ſi trovi preſſo di tutti quelli, che vedranno rappreſentarla il corpo intiero delle Tragedie dell' Autore; E perchè mi ſtà a cuore, che le ſia fatta quella giuſtizia, che hà ottenuta da molti Letterati, che furono aſſiſtenti alla prima ſua recita, hò voluto, però

che vada nelle mani d' ogni uno, perchè ſe ne giudichi con fondamento. Ecco a V. S. Illuſtriſs. ſpiegata la mia intenzione. Se l'anſietà di corriſpondere, per quanto poſſo, all' infinita diligenza, che addimanda il mio eſercizio può rendere ſcuſata la temerità d' impegnarmi ad impreſe per noi Comici tanto difficili, quale è queſta; ſpero benanche di poter eſſer fatto degno di perdono da V. S. Illuſtriſs. per aver ardito di accoſtarmi a lei con le mie oſequioſiſſime ſuppliche, quali ſolamente deſiderano di farmi conſeguire l'onore di potermi per ſempre dichiarare

Di V. S. Illuſtriſſima

Umiliſs. Devotiſs. & Obbligatiſs. Serv.
Luigi Riccoboni, detto Lelio Comico.

VIRTUOSO

LETTORE,

PArmi quasi infruttuoso di premettere a questa Tragedia alcuna notizia per avvertirti dell'intenzione del Poeta circa la novità del verso, e della rima, che vi troverai, dandomi ad intendere, che ti sia venuto alle mani il Teatro del Sig. Pier-Jacopo Martello, che n' è l'Autore, o per lo meno, il quinto Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, che ne fà (al solito di quella grand' Opera) un trattato ben chiaro, e distinto con molte virtuosissime riflessioni; Quando però fosse questa la prima cosa, che in tal particolare ne senti, sappi per una superficiale instruzione per ora, acciò per informartene non ti levi di mano il presente libbretto per cercarlo ne' luoghi accennati, che l' Autore, come parla nel suo lungo Proemio, ha voluto far vedere che la Poesia Italiana può giungere a quella gloria, che unicamente sino a quest' oggi, come prova, hanno conseguita i Francesi, e prima di loro i Greci, mostrando, che a que-

a questi nella Tragica non son' arrivati ne meno i nostri Latini Poeti, e gl' Italiani vi sono stati molto discosti; E sì come li confessa superiori a quell' in ogn' altro genere di Poesia, così li giudica inferiori nella Tragedia. e nella Comedia, e nota che ciò gl'avviene per mancar loro lo stile, e la maestà del verso Tragico. Per trovarlo adeguato hà egli uniti due versi di sette silabe l'uno, che formano un verso tardo, capace, e maestoso, e che non può riuscire strano, o nuovo all'orecchio Italiano, se viene considerato nelle sue parti; Tanto più che di questa congiunzione di due versi di sette ridotti ad un solo di quattordici silabe ne dà l' Autore l' esempio in un antico Poeta Italiano. Il Mondo letterato, quanto è stato ammiratore di così bella fatica, altretanto stava irresoluto per dar giudicio di ciò, che avrebbe fatto, posta sul Teatro una tal novità di verso, e di rima continuata, incerto che potesse esser ben ricevuta dal nostro uditorio; Io mi sono lusingato di bene ed hò voluto farne l'esperienza, il che mi è riuscito con fortuna più grande dello sperato, ma del meritato (in quanto alla composizione) non mai abbastanza. Penso, che tanto solamente basti per la lettura di questo una delle sue Tragedie, rimettendomi per meglio infor-

martene a due ſopra citati eſemplari, ambi ripieni d'infinite ragioni, che troppo mi farebbero qui proliſſo in citarle. In tanto per la neceſſaria protteſta parmi ben fatto valermi delle ſteſſe parole dell' Autore notate al fondo del ſuo Proemio, cioè, che ſe qualche coſa d'empio, e di crudele averanno nelle loro eſpreſſioni coloro, ch' egli guida in Scena ciò ſi aſcriva, o alla religione, o al carattere di chi parla da ſcelerato, e gli è convenuto immitare, e dipingere nel ſuo colore. Ben è vero che non ha mai laſciati coſtoro ſenza il contrapoſto d'altri caratteri virtuoſi, il cui confronto faccia conoſcere all' Uom Civile, e Criſtiano, che il vizio ſi eſpone per farlo odiare, e fugire, ma la virtù perchè ſia amata, e ſeguita.

PROEMIO.

Chiunque imprende qualche Opera di quelle, che ſon più difficili a terminarſi, ricorre a i più eccellenti Eſemplari, per derivarne coll' imitarli, a sè medeſimo un' abito, ſe non eguale, almen ſimile, d' operare. Quindi è, che volend' io ſcriver Tragedie in lingua Italiana, mi ſon dato a ſcorrere i grandi Originali di Grecia, e l' Ifigenia in Tauri d' Euripide, mi ha innamorato di ſua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi, che ne laſciò ſcritte Ariſtotile. L' Agnizione d' Ifigenia non può eſſere ne più inaſpettata, ne più ſicura, ne più veriſimile, e tanto maggiormente è da piacerſi, quanto che è congiunta alla Peripezia, cangiandoſi la Fortuna per eſſa, per Oreſte, e per Pilade di triſta, e miſera, ch' era, in lieta, e felice. Ma comecchè io veneri con la Fronte a terra così famoſo Eſemplare, non ſon per avventura di quelli, che tanto ſi laſcino opprimere da i gran Nomi, che ne adorino ſino i diffetti; imperocchè ſtanno aſſai bene inſieme l' eſſer ſtato Euripide un Tragico inſigne, e l' eſſer ſtato anche un' Uomo ſoggetto ad errare: perchè mi ſon dato a diſaminare la nominata Agnizione, e l' ho veramente trovata degna di tutto l' applauſo, che ha ricevuto, per part d' Ifigenia; ma per la parte d' Oreſte, che ſecondo me

era la più importante, m'è parso, che l'Uditore non sia per partir soddisfatto. Agevole cosa è: che il giovine Greco subitamente si persuada quella essere sua Sorella, sì per l'improviso, ed indubitabile contrasegno, ch'ella n'ha dato nella Lettera da consegnarsi ad Oreste, come ancora, perchè compliva ad Oreste il salvar se stesso, e l'Amico con la fuga; e con la compagnia d'una leggiadra Sacerdotessa. Ma che questa Vergine con eguale facilità, ma non con eguale sicurezza di contrasegni, riconosca, ed accetti Oreste in Fratello, e a lui s'abbandoni, per ritornarsene ad Argo, mi pare assai duro, perchè assai fuori del verisimile. Oreste non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della sua Casa Reale, i quali, siccome avevano empiuto il Mondo di sè medesimi, così ancora poteano saperst per qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreste non fosse stato. Che il ricamo poi di un Velo trappunto dà Ifigenia; che una Ciocca de suoi cap gli rimasta dopo del creduto suo Sacrificio; che l'Asta di Pelope conservata nelle sue stanze fossero cose così secrete ad ogni altro, che Oreste solo avesse potuto saperle, di modo che Ifigenia da questo solo racconto fosse obbligata a riconoscerlo, & a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudicio de' Letterati piu ingenui. Io, che in questa parte non trovo ragione, che mi convinca di troppo indiscreto, se non me ne appago, da che ho avuto l'ardire di palesare il mio sentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in questa Tragedia l'Agnizione di Oreste con circostanze tante, e sì forti, che una Vergine gelosa dell'Onor suo, una Sacerdotessa zelante della sua Dea, non rimanga con verun scrupolo o di fidarsi a due fuggitivi, o di esporre a qualche strappazzo il Simulacro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perchè chiunque leggerà questa Favola, ne sarà chiarito a bastanza: vedera, come dalla prima Stena, che contiene un Sogno a guisa di quella d'Euripide, comincio a preparar l'Agnizione; che nelle sculture del Tempio, negli amori di Pilade, nell'espressioni, e negli affetti d'Oreste, la vò appianando, sinchè nell'ultimo ne do tal certezza, che renda egualmente sicura Ifigenia del Fratello, che Oreste della Sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa agnizione, così ho procurato di prepararla senza, che Ifigenia se ne possa mai avvedere, se non nell'ultima Scena, per non sminuire negli ascoltanti il diletto, che nasce dal maraviglioso, ed inaspettato; ne ho per questo tralasciati ancora quei contrasegni, che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto puon eglino per sè valere. Il Carattere Verginale d'Ifigenia contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che constantissima a non corrispondere amorosamente a chi l'ama: così parendomi, che la Virtù combattuta dalla Passione, col rimanerne poi Vincitrice, lasci alle Fanciulle un'Esemplo assai grande del bel sacrificio, che un'anima casta dee fare d'ogni terreno suo affetto a voleri, ed agli affetti del Cielo. Dell'Argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegia per porla in fronte a questa Tragedia.

Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
Qui Getica longè non ita distat humo.
Hac ego sum terra, patriæ nec pœnitet, ortus,
Consortem Phœbi gens colit illa deam.
Templa manent hodiè vastis innixa columnis,
Perque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic Signum cæleste fuisse,
Quòque minus dubites, stat basis orba Dea.
Araque, quæ fuerat natura candida saxi,

Decolor affuſo tincta cruore rubet.
Fœmina ſacra facit teda non nota jugali,
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus eſt (ſic inſtituere parentes)
Advena virgineo cæſus ut enſe cadat.
Regna Thoas habuit Mæotide clarus in ora,
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam dicunt Iphigenejan iter:
Quam levibus ventis ſub nube per aera vectam
Creditur his Phæbe depoſuiſſe locis.
Præfuerat templo multos ea ritè per annos,
Invita peragens triſtia ſacra manu:
Cùm duo velifera juvenes venere carina,
Preſſeruntque ſuo littora noſtra pede.
Par fuit his ætas, & amor: quorum alter Oreſtes,
Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviæ ducuntur ad aram,
Evincti geminas ad ſua terga manus.
Sparſit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos,
Ambiat ut fulvas inſula longa comas.
Dumque parat ſacrum, dum velat tempora vittis,
Dum tardæ cauſas invenit ipſa moræ:
Non ego crudelis, juvenes ignoſcite, dixit,
Sacra ſuo facio barbariora loco.
Ritus is eſt gentis, qua vos tamen urbe venitis,
Quodve parum fauſta puppe petiſtis iter?
Dixit, & audito patriæ pia nomine virgo,
Conſortes urbis comperit eſſe ſuæ:
Alter ut è vobis, inquit, cadat hoſtia ſacris,
Ad patrias ſedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Oreſtem,
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.

Exti-

Extitit hoc unum, quod non convenerat illis;
Cætera pars concors & ſine lite fuit.
Dum peragunt juvenes pulchri certamen amoris
Ad fratrem ſcriptas exarat illa notas.
Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos caſus adſpice) frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt Simulacra Dianæ,
Clamque per immenſas quippe feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abiere tot anni,
In Scythia magnum nunc quoq; nomen habent.

IN-

INTERLOCUTORI.

TOANTE Re di Tauri.

IFIGENIA figlia d' Agamemnone Sacerdotessa di Diana.

ORESTE suo Fratello.

PILADE Principe Greco amico d' Oreste

NICIA famigliare d'Ifigenia.

NUNCIO.

La Scena è in Tauri appreſſo al Tempio di Diana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENIA *dormendo.*

TU morrai, Parricida. Chi mi ritien la deſtra?
Vivrà dūque impunito chi uccisa ha Clitemneſtra?
No; fuggi in vano, in vano teco hai l'Erinni al fianco;
Te ſeguirò agli Abiſſi: ma all' uopo il piè vien manco.

NICIA.

Ifigenía, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de Greci, ch'errano a queſti Porti,
Agita, ancor ſognando, caſi atroci, e funeſti.
Perchè ſuo cor riposi, meglio fia, che ſi deſti.

IFIGENIA.

Dove il materno ſangue? dove l'orrida Reggia?

NICIA.

Tu vegli; ad occhi aperti ſi ſogna, o ſi vaneggia?

IFIGENIA.

Amica, io non ſognai: così aveſſi ſognato.
Ma queſta è l'Alba, tempo, nel qual ſpiegaſi il Fato,
E con ſua viſione nocente, od innocente,
Ciò, che negli Aſtri è ſcritto, ci dipinge alla mente.
L'atro ingreſſo or non miro, ne il barbaro ornamento
De' ſanguinoſi Lari, ma ſe nol miro, il ſento.

NICIA.

Ma deh che mai d'orrendo il ſogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.

IFIGENIA.

Nulla a Nicia ſi tacia.

Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a miei casi,
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte dal torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauri, accolta eccomi in Argo.
La Reggia un tempo nostra, ne scordata per anni
Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni
Passeggiai solitaria; la i vacui Soglj, e i vuoti
Gran Talami, che d'oro fe Tantalo a i Nipoti,
Le spopolate Sale con gli Arredi, e i Trofei,
Che l'Asia doma accrebbe al Rè de'Regi Achei;
Là i Fori, e i Penetrali cinti di Cedri, e sacri
Scorsi, e de'miei non scorsi altro che i Simolacri.
Volli chiamarli a nome, ne chiamar li potea,
Sì oppresso erami il core nel gridar ch' io volea:
O Clitemnestra, o Elettra, Agamemnone, Oreste.
Quand'ecco in negra Stanza trovommi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli, ch'io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste de gli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato Origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da busti con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d'argento Vasca vien, che si meschi
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que'Teschi.
Sediam, ch'io non mi reggo al rammentar fra l'adre
Faccie, la Scùra ancora del pallido mio Padre. *siedono.*
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro,
Cui mentre io d'empier bramo vinta dal duolo amaro,
Giovine sconosciuto di fronte alta, e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una Testa.
Ahi la Madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c'ha l'Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i Serpi, ov'altri hanno le chiome,
Cinto,

Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel, che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l' orror delle mie larve.

NICIA

Non sempre è ver, che il Fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l'Imago al ver, che se n'elice.
Talor sogno di guerra è presagio di pace,
Ed è talor funesta una larva, che piace.

IFIGENIA.

Tu ben sai, s' ho cagione di temer casi atroci,
E d'apprender quai vere le udite orride voci.
D'Atreo ne la sua Schiatta par, che passino i Fati,
E che non siam suo sangue, se non siam scellerati;
Onde in tornar Nipoti su per gl' aviti esempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj.
Tù 'l vedi: a me Diana sostituì già Cerva
D'Aulide all'Are, e vuolmi viva sol, perch' io serva.
E a che servo? a me greca s' impon trarre agli altari
I miei miseri Greci mal scampati da'mari:
Quando più sacro fora il purgar questi liti
Con lo svenar Toante fra suoi barbari Sciti:
Benchè non son gli Dei di sì crudi costumi,
Ma degli Uomini è il fallo, e la colpa è de Numi.

NICIA.

Mal conviene a sembianze belle, pietose, e pure
Il preparar (lo veggio) tai Vittime alla Scure,
Benchè Scitico braccio a i colli lor la pone,
Ne tu lor dai, che i manti, gli aromi, e le corone:
Pur se lo vuoi, dal Tempio (tu lo puoi) t'allontana:

Non mancheranno in Tauri le Vergini a Diana;
Ma di Toante al Trono ben manca una Regina,
E quella sei, che il Cielo ad empierlo destina.
Rè, che sin'or non seppe occhio aver per bellezza,
T'offre al piè la Corona, e Ifigenía la sprezza?

IFIGENIA.

Si la sprezzo: a Diana vivo, e vivrò costante.
Chi ricusò un Achille, ricusar può un Toante.
Quei parea nato in Cielo, questi in mezzo alle Selve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita alle belve;
Quei su gli altri sorgea di fronte, e di valore:
Questi accigliato, e basso spira un empio furore;
E se quaggiù ne cerchi sembianza al vero eguale,
Vè in Achille un Leone, in Toante un Cignale.
Ecco l'ora s'accosta del mio penoso assedio;
Vuò al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio,
E torrei per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo Scettro in Tauri, in Aulide il Coltello.

NICIA.

Eh Ifigenía, conosci quanto mai sien felici
Color, che guida il Fato a regnar su i Nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene:
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENIA.

Lascia; ch'io bramo all'Empio comparir più, che Furia.

SCE-

SCENA SECONDA.

TOANTE, E DETTE.

TOANTE.

Vengo a te su l'aurora, sì perch'è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor, perche mi piace codesto volto in quella
Ora, in cui d'esser vista par, che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l'apparir del giorno
Piacer meno a gli Amanti languido, e disadorno,
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d'Altare.
Tal sei tu, però è forza, che almen ti lasci amare.
Come del Mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENIA.

Siasi il Mar, sian le Cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia, queto in Scitia mai sonno:
Dal Ciel fulmini chiama chi i Templi suoi profana:
Questo è Tempio, o Signore. Va, prostrati a Diana.

TOANTE.

Rido a l'udir, che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L'agil tuo Fianco, il viso celeste è a me piu sacro
Di quel ch'entro s' adora della Dea simulacro,
Perchè di lei rimiro nel sembiante tuo vago
Piu assai degna d'incensi, o un emula, o un Immago.

IFIGENIA.

Frena gl'empj tuoi detti: E se da te s'adora
Diana in me, s'adori l'esser Vergine ancora.

TOANTE.

Non così la tua Diva amò l'esser pudica,
Che d'amor sempre fosse, come tu sei, nimica.
Prendila con tre nomi; dal Cielo Endimione,
Fra le Selve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENIA.

Favole de' profani, che il sozzo lor costume
Per iscusar co i folli, spesso infamano un Nume.
Ma come osa un mortale, che agli Dei si fa pari,
Tentar Sacerdotesse quasi fin su gli Altari,
Senza temer que'dardi, che ancor ferono i Tempj?

TOANTE.

S'altro a temer non hanno, che beati son gli Empj.

SCENA TERZA.

NUNCIO PASTORE, E DETTE.

PASTORE.

AH'il mio Capro.

TOANTE.

Ove corri, pallido Pastorello?

PASTORE.

Che giovotti infelice gir mansueto, e snello
Di Salci, Mente, e Timi, e Citisi satollo,
Col collar di Conchiglie, ch'io t'avea cinto al Collo?

TOANTE.

Che di Capro favelli?

PASTORE.

Delle Selve il conforto,
Il Signor della greggia, il mio bel capro è morto.

IFIGENIA.

O fortunati Voi, cui sola, e sì gran cura

E'la

E'la morte di un Capro.

PASTORE.

Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l'esecrande Teste
Che non apronsi i Cieli, se nol fer le tempeste?

TOANTE.

Che? Greci in Tauri?

PASTORE.

Greci.

IFIGENIA.

Greci?

PASTORE.

E chi altro valse
Sovra agitato abete a domar l'onde salse,
A salir per gli scogli, che fan margine al lido,
Ove a l'Ombra de'Faggi talor canto, e m'assido?

TOANTE.

Quanti fur?

PASTORE.

Due.

TOANTE.

Ma come sai, che sian Greci?

PASTORE.

E come
Si sa, che tu sia Scita? alla favella.

TOANTE.

Il nome?

PASTORE.

Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro.

IFIGENIA.

E l'altro?

PASTORE.

Nol so, perchè a fuggire fui men lento, e più scaltro.

IFIGENIA.

Ecco nove ſventure, Se vivo a Fati in onta,
Perchè oſtinarmi in vita?

TOANTE.

Quanto ſai, quì racconta.

PASTORE.

Paſcean gli armenti a viſta del mar, ch'entrando freme
Fra l'Iſole nuotanti, che ſpeſſo urtanſi inſieme;
E mentre paſtorella Porpore nelle cupe
Selci cogliea ſecura della concava rupe,
Ecco due Giovin alti con non più viſto orgoglio
Da legno uſcir, mirarci, e ſalir per lo Scoglio.
L'atterrita fanciulla, qual ſe cerulea biſcia
Scorta aveſſe al ſuo piede, giù corre no, ma ſtriſcia,
Sin che vinta dal peſo ſuo tracollando al baſſo
Ecco (grida, ed accenna) due Demoni ſul ſaſſo.
V'ha chi più pio gli adora, mentre Dei li ſuppone
Propizj ambi a le Prore Nettuno, e Palemone;
Ma v'ha poi chi più ſaggio del van culto ſi ride,
E lor naufraghi crede di quei, che Queſta uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conoſciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo, quanto un tiro è di pietra,
N'andiam contro la Copia, che per ciò non s'arretra.
Dal veder, che non teme, noi lei temiamo, e l'uno
Mirandoci con l'altro, non ſi avanza niſſuno,
Sin ch'io, ſdegnando al fine, che vittime sì care
Della Dea faretrata mancaſſero all'Altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il Capro, e dietro il Capro a due
A tre, poi tutte inſieme le pecorelle ſue;
E buon per me, che quando lunge aſſai mi credei

Mi volſi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
Sovra i Paſtor, che in vano vibrar pietre, aſte, e dardi;
Nulla adoprar que'due, che le grida, e gli ſguardi,
E pur tanti atterriro; guai a noi, ſe degnando
D'infierir ſu fugaci, ſtretto aveſſero il brando.
Quand'un di lor fremendo, con tremore improviſo
Parea ſin di lontano fochi ſpirar dal viſo,
E con geſtir ritorto, furiando agitato,
Voce ſciogliea, non voce, ma muggito, e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce, e il frena,
Ch'ei da lui ſi divide, e ver noi ſi ſcatena.
Fuggeſi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Che i Paſtor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra:
Miſeri, che girando, e rigirando in folla,
Chi ſi graffia, chi grida, chi s'urta, e chi tracolla;
Così fra Borea, ed Auſtro, s'un contra l'altro ſcioglie,
Levanſi, ed in ſe ſteſſe giran l'arride foglie.
Ma le ſventure mie riparar la lor ſorte,
Che piegò il forſennato a trar la greggia a morte,
Cui ſtrozzar parte, e parte alto lanciar fu viſto
Gridando: ite a gli Abiſſi, Achei, ſtirpe d'Egiſto.
Ed io, che arampicato ſu la cima d'un Elce
Stavami, a piè del Tronco vidi colpir di Selce.
Il capro, il qual mirommi gemendo, e poi morío.
Più non mi rivedrete, Selve funeſte, Addio.

TOANTE.

Anzi vuò, che là rieda cinto d'armati, e inſegni,
A qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
Poi tornando in mia Reggia vivrai dì più felici.
Vientene; e tu va, appreſta, Vergine, i Sacrificj.

IFIGENIA.

S'è deſtin, che di greche vittime in Ciel ſi goda,
Perchè a barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

OReſte, o degno Sangue del Domator di Troja,
Sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioja:
La ſoſpirata terra, ove Diana ha Sede
Onde ſalute attendi, queſt'è, c'hai ſotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal ſecuri a gli Achei,
Ecco i lidi odioſi a gli Uomini, a gli Dei:
Quei laggiù ſono i boſchi, ve contro i Paſtorelli
T' infuriar le Dive, c'han vipere a i Capelli,
E quella greggia uccisa, che ne inſanguina i piani,
Fu ſtrage (e tu nol ſai) ſtrage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi ſaliti al Tempio
Siam di Diana, e ſano ſei tu del furor empio.
Sculti vedi i Moloſſi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, ſplendere argentea Luna.

ORESTE.

Col roſſor d'eſſer empio contro gl'imbelli ancora,
Appena oſo le luci di alzar verſo l'aurora;
Ma dovriano arroſſire le Dee, che a ciò m'han tratto,
Ch'opera lor ſi dica la viltà d'un misfatto.
Per altro, amico, io godo, nel mirar la gran mole
Riverberar da'marmi i rai nuovi del Sole,
E a queſto, che ſu cento Colonne alzaſi il Cielo
Egual Tempio Diana forſe non have in Delo.
Più inaſpettato in terra così barbara, e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un ordine alla greca.
Ma ſtenta in chi al noſtr'Argo avvezze apre le ciglia
Per ſuperbi Edificj a naſcer meraviglia.

PILA-

PILADE.

Mente greca diè norma a i marmi, e a i ſimolacri,
E greca man dipinſe gli eſterni muri, e ſacri.
Mira: Egli è un ſacrificio: Ecco l'altar, la Dea,
Eccoti un Sacerdote. Par Calcante all'Idea.
Quel Rè ſembra? è? m'inganno? t'accoſta.

ORESTE.

Ah non t'inganni.
Queſti è, che ad Ilio traſſe cento armati Tiranni!
Padre degno, che ancora empia il tuo nome i liti
Dei diviſi da'buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno, cui ſeguan anche mille Eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le Adultere a gl'Ingrati.
Degno d'immortal vita, ma s'ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d'una Conſorte.

PILADE.

Ma chi è Colei, di cui veder non puoſſi il volto,
Verſo quel d'un Fanciullo nel bacciarlo rivolto,
E dalla cui cervice grondan creſpi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Vè il ridente fanciullo, cui Donne alzan dal ſuolo
A que' teneri baci fra lagrimoſo ſtuolo.

ORESTE.

Scopro le Navi, e il Porto, col Mar tutto in procella:
Eſſa, o Pilade amato, d'Oreſte è la Sorella,
Il cui ſangue fu ſparſo l'ire a placar de'Mari
(Tanto Elena a noi valſe) d'Aulide ſu gli Altari.
E quel che riſe allora, ch'eſſer doveaſi in pianto,
Quegli è quell' infelice, c' hai tu, Pilade, a canto:
Quel, che dipinto vedi nel mio pueril viſo
(S'è pur ver che rideſſe) fu allor l'ultimo riſo:
Io nol ſo; che in etade d' un luſtro allor non piena
Rammento il flebil caſo, ma rammentolo appena.

PILA-

PILADE.

Deh che trovasi in Tauri? Ma in aria, Oreste, osserva
Da l'un canto Diana, che tien candida Cerva;
Poi Diana da l'altro, che seco in aria porta,
Sì, che sembra ancor viva, colei, che già fu morta.
Benchè velata il volto; la ghirlanda, la vesta,
Ch' agil svolazza all'aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d'egual statura
E' colei pur di benda cinta vergine, e pura,
Che all'altar della Diva dalla Bipenne attesi
Tragge di Rose adorni Giovani mesti, e presi.

ORESTE.

Questo è un altro Mistero, Pilade in parte ignoto,
Ma de' Giovani avvinti pur troppo il Fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare Soglie:
Mira appese alle Porte de' miseri le Spoglie.
Quei versarono l'alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel, che a me fia l'estremo.
Ma qual colpa ha un Amico ne la mia colpa? ah Dei
Saziatevi in me solo del Sangue de gli Achei;
Terminin le vostr' ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s'empia Acheronte; Furie che più vorreste?
Già siam scoperti.

PILADE.

E vero; ma le contigue grotte
Ci abbian, sin che con noi furtiva esca la notte.
Queste Scitiche vesti, di ch'or miriamci involti,
E i lungi crin nascosi, cangian l'arie de volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al Mar la Dea, da cui salute aspetti.

ORESTE.

Vivi: in manto da Scita, volo a morir da Greco.

PILADE.

Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE.

Recano le mie colpe la Scure a me sul collo.

PILADE.

Se consigliotti al Fallo, la colpa anche è d'Apollo.

ORESTE.

Quello è destin ne' Numi, che negli Uomini è colpa.

PILADE.

E tu meglio il destino, che te medesmo incolpa.

ORESTE.

Come ingannar del Tempio i Ministri, i Custodi?

PILADE.

Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

ORESTE.

Ma, se ascosi quai vili lo Scita al fin ci scopra?

PILADE.

Ed allor, che siam Greci palesarem con l'opra.

ORESTE.

Segua che può; de' Fati non mi lamento, o Diva,
Purchè morendo Oreste, nel mio Pilade io viva,

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

NICIA.

IFigenìa. Ne m'ode. Isigenía.

IFIGENIA.

La voce
Parmi di Nicia; Amica, ne vegno a te veloce.
Che rechi? è forse pronta la Vittima funesta?

NICIA.

Mentre al fier sacrificio l'Ara da te s'appresta,
Salgo l'ardua lanterna, dove la vasta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Da cui signoreggiati gli alti monti son bassi,
E il Mar si scopre delle simplegadi fra sassi:
Là con avidi sguardi seguo attenta il drapello,
Che segue armato, e folto l'agile Pastorello.
Mentre costor spiando van monti, ed antri, e Selve,
Esce di sotto al Tempio rumor, come di belve,
Che in se volge repente la turba al suon commossa,
E il Pastorel l'addita, ma fugge a tutta possa:
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in Scitici Manti
Due per fattezze al certo non Scitici sembianti,
L'un de' quai, nudo il ferro, fea quell'orride voci,
Con occhi oltre l'umano vivi sì, ma feroci:
L'altro più mite il viso, presogli il manto al dorso,
Parea voler ritrarlo dal suo rapido corso.
Bei Garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove,

L'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.
Ambi fattosi al tergo di quel monte riparo,
Volta a'nostri la fronte, stan di piè fermo al paro.
Lenti inoltransi i nostri, e tutti uniti in Cerchio
A sè fan degli Scudi, non so da chi, coverchio,
Poichè, non da que'brandi, che nelle greche mani
Minacciavano è vero, ma troppo eran lontani:
Forse coprian se stessi dal mirar quegli sguardi,
Che a passar loro il core venian peggio, che dardi.
Tai mirandosi immoti, qual un, che l'altro aspetta;
Dalla Testuggin fuora frizzò qualche saetta;
Che in van dall'arco uscita degli Scitici Arcieri
Gì schivata, e derisa da gli abili Stranieri;
Sin, ch'un d'Essi il più fero Tesifone, ed Aletto
Parve aver nelle smanie, cangiato anche d'aspetto:
Perche lanciato in mezzo de'pigri feritori
Strage fè in quattro colpi de'primi, e de'maggiori:
L'altro, che insanguinato lo vede, anch' ei non bada,
Che a colorar ne'nostri l'orrenda avida spada:
Ha le fere il lor braccio Testuggini scomposte:
V'è chi muor: v'è chi fugge; ma non v'è chi s'accoste.
Quando l'orribil Greco (che i Greci eran que'dui)
Tra morti non ferito tra gli uccisi da lui.
L'altro accigliando allora suo bel volto pudico,
In difesa recossi del mal caduto Amico.
Fra l'orror, rider femmi del Pastorel la Fronte,
Che uscia, ma usciva appena, dalla punta d'un monte.
Veduto avresti il Fido sostener solo il pondo
De' baldi assalitori, covrendo il moribondo;
E farsi piazza intorno trafigendo, o piagando
Chi a lui si avvicinava, quanto lungo era il brando.
L'esempio de gli estinti sì sgomentato avea
Il restante de'vivi, che niun più l'offendea.

Egli aveva alla fuga ver l'onde aperto il campo,
Ma preferia lo ſcampo dell'amico al ſuo ſcampo;
Sin che ripreſo orgoglio di numero creſciuti
Su lui furono i noſtri con cento ferri acuti;
Ne perciò cede il forte: chi uccide, e chi ributta.
Stavaſi un Greco ſolo contro Tauride tutta;
E ſe dalla ſtanchezza per tanti colpi oppreſſo
Cadeo, cadendo al fine, non cedè, che a sè ſteſſo.
Nulla omai più potendo, per lui che a piè caderſe
Vide, e difender volle, nel cader lo coverſe.
Toſto ſtringonſi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quaſi ſpezzate ha le catene
Tratti ſono a Toante; le dilicate, e pure
Carni de'voſtri Greci deſtinanſi alla Scure.
Ahi, che in immaginarla ſul collo al più ſereno;
Sento il colpo fatale paſſarmi il cor nel ſeno.

IFIGENIA.

O d'eroica amicizia non mai più udito eſempio,
Quanto m'impietoſiſce il vicin voſtro ſcempio!
E Tu Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l'altro anteponeſti, già parte hai nel mio core;
E ſe qual per me accetta fu alla Suora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri foſſe il mio, pel tuo collo,
O quanto volontieri quella riſparmierei
Vera virtù, ch'è ſolo ne'Greci, o negli Dei:
Ne Achea contro gli Achivi armeria più la deſtra
La ſtanca omai di vivere figlia di Clitemneſtra.
Padre, che me rapiſti alla Madre, al Pelíde,
Per placar col mio ſangue l'onde a tuoi Legni infide,
Ah ſe vedeſſi, a quale Deſtin quì tratta m'hai,
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
Queſto non è, ti diſſi, lo Spoſo a me dovuto:
Mi prometteſti Achille, ma l'Achille era Pluto,

Spo-

Spoſa Argo ora m'attende, e le Donzelle Argive
Mi cantano Imenei ſu Cetere feſtive;
E quando al gran Palagio ſul Cocchio tuo mi tolſi,
Quante amiche Fanciulle a i baci io non accolſi,
Serbando al mio ritorno quel poi, che non fei pria,
Ma aſpetteranno in vano, che torni Ifigenſa:
In tanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi
Padre di Pianto i lumi, Rè, morir mi laſciavi.
La Dea ſerbommi, e a che? Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all'Are queſt' Infamia de Grandi,
Che tue Vergini tenta ſu la tua faccia iſteſſa?
O quale allor, Diana, mi avrai Sacerdoteſſa.

SCENA SECONDA.

TOANTE, ORESTE, PILADE INCATENATI, IFIGENIA, NICIA.

TOANTE.

ECco i due generoſi, che con aſtuzia Argiva
Sciti fingeanſi al manto, per ſottrarſi alla Diva;
Ma noi barbari ſiamo; e voi che uſate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini;
Eſſi ritorti in faſce ſui naſcoſti Capelli
Sembrar fanno i bei Volti feri aſſai più, che belli:
Quindi barbari ognuno vi crederia; ma poi
Scorto, che ſol fra greggie ſapete eſſere Eroi,
Greci vi riconoſce tratti per queſti Mari
Da quella Dea nemica, che vuolvi Oſtie a gli Altari.
Ite.

ORESTE.

Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non oſi mirar tu chi minacci.

Siam

Siam pur ſoli, e in catene . Cinto da tuoi, codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi fareſti allora, che con libere braccia
Que'due, che inſulti avvinti, ti veniſſero a faccia.
L'arie gentili, e il colto de'Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle deſtre, ne i cori, e non ne'ceffi.
Sè non lodan gli Achivi; ma far da lor ſi gode,
Quel, che può a generoſi parer degno di lode.
Miſero, a i dilicati ſe prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a tuoi Sciti dati in paſcolo a i Corvi.

PILADE.

Me me ---- Quello ſon io, Signor, che aſconder fei
Queſto infelice Amico ne'manti non Achei:
Sotto ferine ſpoglie pur s'aſcoſero i Numi;
Baſta, che con le ſpoglie non canginſi i coſtumi.
Gli Dei, del cui volere farſi l'Uuom dee ſeguace,
Traggon queſt'Agitato a cercar quì di pace;
Agitan lui le Dive, che chiome han di Serpenti:
Signor, di un diſperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a ſalute gli Egri è in voi Sciti eccesſo,
Punite chi 'l delitto conobbe, e l' ha commeſſo:
Io fui quel, che il conobbi; poichè à me reo la mente
Già non turban l'Erinni, come a queſto innocente.
Ho commeſſo un delitto più bel de l'innocenza,
Tal, che rimorſo a'Buoni fora il viverne ſenza.

ORESTE.

Deh che m'invidj? amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m'invidia il morire nemico è, non amico.
Come foſti a me guida, ſe me guida il Deſtino?
Ei me traſſe, io te traſſi da Grecia oltre l'Euſino.
Che ſe ho Megera intorno, Teſifone, & Aletto,
Laceran queſte il core, ma ſano è l' intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:

Amo il morir da Forte, no il vivere da Scemo.
E Tu qualunque ſia, che quì comandi, e regni,
Sappi, che la giuſtizia fu ognor baſe de' Regni;
Che chi offeſe le Leggi, quegli punir ſi dee;
Ne Sangue d'innocente mai fu caro a le Dee.
Queſti Porti funeſti toccai, per quì morire,
Per ſaziare i Fati, per ſottrarmi alle Dire.
Tua fierezza che tarda? la morte omai ſpedita
Reca a chi ſventurato ſol paventa di vita.
Queſt'uno a me di tanti, ch'ebbi nel Mondo amici
Pio ſeguir ſino a morte vuol miei giorni infelici:
Morto ch' io ſia, concedi, che al bel lido natío
Con la novella Ei rieda, che cenere ſon io.
Non v'ha nell' ampia terra così innoſpiti Climi,
Dove rara amicizia non ſi conoſca, o ſtimi;
E chi d'un vero Amico non venera gli eſempj,
Batte, a fulmini ſegno, la carriera degl' empj.
Temi, o Rè, ne t'affidi la preſente Fortuna:
Io fra l'alte del Mondo Reggie, ne conoſc'una,
Vè un Monarca i tuoi pari ſolea vederſi al piede;
Ne invidiava a Giove, foſſe il Sangue, o la Sede.
Gonfio del natío Faſto piene di ſe le Storie,
All'armi, ov'ei le volſe, precorrean le Vittorie.
Ma inſoffribile a i Numi ſorge l'umano orgoglio:
Lui gli ſteſſi ſuoi fidi trafiſſero ſul Soglio,
E la in van vendicata Ombra ſu lor ſi volve:
Non può far la vendetta, ch' ei non ſia poca polve.
Temi, e d'un Oſtia ſola contentati, o Tiranno,
Che quanta ſiaſi, e quale non ſai, ma gli Dei ſanno.

PILADE.

Signor, o non a queſti ſia fatal queſto ſuolo,
O s'egli ha da morire, non ha da morir ſolo.
O ch'io morrò con eſſo, o ſe pur vivi, aſpetta,

Ch' io viva ſol, per farne ſul capo tuo vendetta.
Verrò, ſe mi riſparmi, verrò à ſfidarti a guerra:
Uſcir da cento Navi mi vedrà queſta terra,
Confondendo Fanciulli, Vecchi, Femine, e Forti,
Per vendicar queſt'una morte con mille morti.

ORESTE.

Che vil fora Toante a paventar d'un Verme!
Che ſaria generoſo a dar vita a un inerme!

PILADE.

Queſta ſarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua ſi ſalvi, o perano due vite.

TOANTE.

Ambi ſian paghi; a niuno cal vita; a niun ſi ſerbe.
Vergine, a te conſegno le Vittime ſuperbe.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

IFIGENIA.

Giovani, ſe vi laſcio la man liberi, e il piede,
Di ſtar placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE.

Diamla.

ORESTE.

Io no. Vergin degna di altrove aver natale,
Che in Scitia; anzi d'averlo a chi ti parla eguale.
Sappi che di me ſteſſo Signor non vivo allora,
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi ſa? l'empito in quella contro la Fe già data
Potría lunge agitarmi dalla Soglia aſſegnata.
Per me il Ciel dia mercede à sì pietoſa cura:
Sciogli queſto; di Lui ſua, e mia Fe t'aſſicura.

IFI-

IFIGENIA.

Non potria, che la Vita coſtarmi il fuggir voſtro,
E morirei contenta per ſottrarmi ad un moſtro.
Sciolti ambi vuò, codeſta d'onnor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza.

ſi ſciolgono dalle guardie.

Non baſtava il valore, non lo ſprezzar la morte,
V'ha qualche Scita ancora, che avrà gloria di forte.
Greca, all'onor natío, Greci vi ho conoſciuti,
Ma oh conoſcervi ingrato, ſe fa, ch' io non v'ajuti.
Soli il Ciel non vi uccide; benſì mi preverrete:
Quando vi avran gli Eliſi, ſarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i penſieri;
Siedaſi, e riſpondete, Magnanimi Stranieri.
Che ciaſcun ſi ritiri. Sol tu, Nicia, in diſparte
Veglia, che de i diſcorſi neſſun troviſi a parte.
Pria vuò ſaper di Voi qual Pilade ſi chiama.

ORESTE.

Queſti. Il ciò aver ſaputo contenta ha la tua brama?

IFIGENIA.

Siete fratelli?

ORESTE.

Amore ci fa più che fratelli.

IFIGENIA.

Grecia gran tratto abbraccia di Popoli; fra quelli
Qual Patria a Voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE.

D'Argo traſſi il gran ſangue, ch'io vanto in queſte vene.

IFIGENIA.

------, Tu d'Argo? il nome!

ORESTE.

Sventurato.

IFIGENIA.

Ma come?

ORESTE.

Dico, che ſventurato fora il proprio mio nome.

IFIGENIA.

Di tua ſorte è tal nome, ma il tuo fu, ch' io ti chieſi.

ORESTE.

Non morirem deriſi, ſe morrem non inteſi.

IFIGENIA.

Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natío?

ORESTE.

Diana abbia il mio Sangue, non avrà il nome mio.

IFIGENIA.

Agamemnone, Achille fama è, ch'Ilio han diſtrutto.

ORESTE.

Che han queſti Nomi, o Dei, che trovanſi per tutto?

IFIGENIA.

Narra d'Achille, o Greco; da che Uliſſe, e Calcante
Gli rapir la ſua Spoſa, viſſe poi d'altra Amante?

ORESTE.

Amò Briſeide prima, poi ſposò Polliſena.

IFIGENIA.

Tal per Conſorte uccíſa negli Uomini è la pena.

ORESTE.

Ma fur le nozze infauſte al miſero Pelide:
Pari aſcoſo, al calcagno ſaettalo, e l'uccide.

IFIGENIA.

Ne però il Traditore?

ORESTE.

E' cenere con Troja.

IFIGENIA.

Calcante?

ORESTE.

E' anch' Ei nud' Ombra.

IFIGENIA.

Uliſſe?

ORESTE.

Eſule.

IFIGENIA.

E muoja.

ORESTE.

Tant'ira in Vergin alma? Chi ſei? Qual cagion n'hai?

IFIGENIA.

Com' io non ſo il tuo nome, così il mio non ſaprai.
Elena ancora vive?

ORESTE.

Così più non viveſſe.

IFIGENIA.

Dunque in Carcere infame----

ORESTE.

Nelle ſue Reggie iſteſſe.

IFIGENIA.

E Menelao ſoſtenne veder l'empia Mogliera?

ORESTE.

Il vil ſe l'è ritolta Vecchia, Adultera, e altera.

IFIGENIA.

E Agamemnone accetta del buon Germano il torto?

ORESTE.

Agamemnone, o Donna, Agamemnone è morto.

IFIGENIA.

Ahi, sì l'invida Parca di troncar uſa i fili
Preſta al viver de' Prodi, tarda a quello de' Vili?

ORESTE.

Niun può accuſare il colpo, che a lui vien dalla Parca,
Se lei movono i Fati, ſia plebeo, ſia Monarca.

Ben, quando atroce destra s'arma di tradimento
E che de' rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il Rè de' Regi ucciso.

IFIGENIA.

Misera Ifigenía.

ORESTE.

Misera nell'Elisio?
Miseri Elettra, Oreste scherno rimasti al Mondo.

IFIGENIA.

Má del Principe Oreste che narri?

ORESTE.

E' moribondo.

IFIGENIA.

Che farà Clitemnestra?

PILADE.

Tu assai chiedesti, Or basta,

ORESTE.

Dea crudel, che m'avventi nel sen quella Cerasta,
Cessa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
Minacciose arricciarsi. Pilade, non vaneggia,
Ah, che m'arde la Face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accosta; che? non ti basta un fianco?

PILADE.

Eccolo tra le Furie.

IFIGENIA.

Ma donde avvien?

PILADE.

Tu sola
Cagion fosti innocente del mal, che a sè l'invola.

IFIGENIA.

Io cagione?

PILADE.

Ecco errando vorria sottrarsi al giorno.

IFI-

IFIGENIA.

Custodi olà chiudete gli additi d'ogni intorno.

PILADE.

Salva, ò bella, un'Eroe il maggior fra gli Umani
E uccidi un, che morrassi lieto per le tue mani.

IFIGENIA.

Ma chi questo esser debbe?

PILADE.

Miralo genuflesso.

IFIGENIA.

Segui, segui l'Amico.

PILADE.

Ore--

ORESTE.

Fuggo me stesso.

SCENA QUARTA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENIA.

CAra, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co' Greci, che dissi, o che fec'io?

NICIA.

Tu 'l sai: perche lo chiedi?

IFIGENIA.

Nol chiederei, se il sapessi.

NICIA.

Nulla, nulla.

IFIGENIA.

M'uccidi con tai sensi perplessi.

NICIA.

Non oso.

IFIGENIA.

E che non osi? t' infingi, animo scaltro.

NICIA.

Dirò: parlavi a l'uno, ma l'occhio giva sull'altro.

IFIGENIA.

Anzi, vè, se t'inganni; per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l'altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da miei detti?

NICIA.

Sai questo, e nol miravi?

IFIGENIA. (dò,

Gli è ver; Tu mi ci hai colta: molto, se a gli occhi il chie-
Ma se al desio, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma, ch'Ei se n'avvedesse?

NICIA.

Ciò brami, o pur nol brami?

IFIGENIA.

Nol so.

NICIA.

Spero che avvisto siasi, che il guardi, e l'ami.

IFIGENIA.

Sorella, io cederei forse a gli accenti tuoi,
S'or la prima fiata fosse, ch' ardo d'Eroi.
Fui Sposa, e tanto basti: Sposa, e di chi? d'Achille,
Che gl' incendj dell'Asia sporgea dalle pupille.
Tosto, che il Giovin alto su quanti erano Regi
Sovrastar mi conobbi cinto d'Armi, e di pregi,
M' atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell'Aria magnanima a piacermi:
Passar più mesi, e sempre seguiami, ed io ne anco
Figurar mel potea senza orror Sposo al Fianco,
Poiche paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigenie:

Costui

Costui Donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz'è, che le Donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran Nomi in suo favor di Figlio
Di Dea, di fatal Duce a fissarmegli il ciglio;
E fu allor, che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal Rè, che d'Asia i Regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l'aver, chi ogni altro avanza
Di valor di grandezza superbo in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l'amai fino alla Scure,
L'amai di quà da quella, forse l'amerei pure;
Se non venía l'Ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core, col narrarmelo infido;
Così un momento estinse quello, che a poco a poco
Il gran Pelide accese in quest'anima foco.
Pilade d'altra parte, tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi io perii del mal, ch'entro mi duole,
Ne a poco a poco entrommi nel cor, come Amor suole.
Fu un istante, un istante quel, che mutommi il core.
Dunque Amor non è il male, ma un mal peggio d'Amore.

NICIA.

Per due strade entra amore, e dov'è gran beltade
Più d'una volta entrando, tien spesso ambe le strade;
Prima lento, e poi ratto vuol, che si provi.

IFIGENIA.

E come
Potrei soffrir d'Amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, & ardea,
Voto qual'or mi lega, non legommi alla Dea,
Pera quanto ho di core; lo laceri, lo strugga
Il mio crudel Straniero, non farà, ch' io nol fugga.
O de' Vergini Diva, che tanto a me sei pia,
Quanto è sacra al tuo Nume Vergine Ifigenía,

Poi-

Poichè il tuo ſimulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, quì aſſiſtimi dal Cielo.

NICIA.

Ne dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana ne moveano gli accenti.

IFIGENIA.

Ne ho ſol quella pietate, che avriane una Sorella.
Parmi aver altre volte viſta quell'aria: è quella:
Ma, ne il quando rammento, ne mi ricorda il dove:
So che quelle ſembianze non mi giunſero nove.
Forſe ancor, ch'io m'inganno. Se ſi trovaſſe in queſte
Spiagge (che tolga il Cielo) tal vedrebbeſi Oreſte,
Gli anni ſembrano eguali; la memoria di lui
N'eccita in me l'Idea con pietà di coſtui.
Ma che fo? in quai deliri miſera mi rimango?
Prima agl'Ignoti io penſo? Te Padre ultima piango?
Lagrime benchè tarde t'abbi da chi ſi lagna,
Che non t'è (qual credevi) nell'Erebo compagna.
Andiam Nicia, e mentr'anche vittima non ingombra
L'Are, Deſtrier non domo ſveniſi alla grand'Ombra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TOANTE, NUNCIO.

TOANTE *al Nuncio.*

CHe a me vengano i Greci.

il Nuncio parte.

Lunge da lor Paeſi
Quei d'una Patria iſteſſa ſi ſon ſempre corteſi:
E ancor foſſer nemici ſotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro, altrove ſi cangiano in affetti.
Dunque ſapran gli Argivi ſedur l'Alma reſtìa
Dell'ancor eſſa Argiva Vergine Ifigenía,
E guidar quella Fera, ch' or ne ſdegna, e minaccia,
Per non cader ſvenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench' animo forte
Sprezzar moſtri, ah che al fine l'ama più della morte.
Male è a non bello Amante belli adoprar con bella,
Perch' Eſſi no, ma lui ſi pieghi ad amar ella;
Pur ne ciò mi conturba; vinta oggi ſia: dimani
Quanto puon remi, e vele, que' Greci andran lontani;
Et io rimarrò ſolo poſſeſſor di quel volto,
Che da lui ſteſſo, e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè, ſe non varranno le luſinghe, ed i preghi,
Uſerò al fin la forza. Chi fia che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido, che un bronzo a noi ſia ſacro:
Io temo Ifigenía più aſſai d'un Simulacro.
Sin che un Re ha forze ed armi non è mai ſcelerato.
Ecco le mie Speranze, l'Accorto, e il Forſennato.

SCENA SECONDA.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO, GUARDIE.

ORESTE *uscendo infuriato.*

LA qual Scheletro tutta, fuor che le sembianze adre;
Sebra a seguirmi anch'Essa più megera, che Madre.
Fate, o Dei, che da gli occhi l'immagine si parta:
M'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE *ritenendolo.*

Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
Ne, immaginando Spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de' tuoi sensi
Son gli orribili Oggetti, che fogni, e veder pensi.

TOANTE *fra sè.*

Come si torce! ah forse, che finta è la Pazzia
Per aver vita; avralla, ma il prezzo è Ifigenía.

PILADE.

Mira il Sol, come è bello; null'altro è quì d' intorno
Che la sua luce; e Furie mai non ressero al giorno.
Mira là in Cielo Appollo, che dal suo Cocchio istesso
Par dir: con la tua destra son io, che l'ho commesso.

ORESTE.

Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'Ombre stigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare spettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre,
In qual loco io m'ascondo? qual mai parte di Terra
S'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
Rapido Tigri, o Reno lavar può l'Alma infetta?
Non, se in me il Mar versassi, o Meotide, e il Mare

Per

Per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
Mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal Polo:
Sino il complice Appollo co' rai torbidi suoi
Soffre mirar dal Cielo più Cerbero, che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel Centro
Celarmi tra l'Erini, che sempre ho fuori, e dentro.

si chiude nel Tempio.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE, GUARDIE.

PILADE.

FErma, o Amico, Si chiude nel Tempio;

TOANTE.

E là sia chiuso,
Della ragion primiera, sin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che quì un'Eroe non s'ami, che qui ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure pregio d'Eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel Giovine deliro,
E più, ch'Egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.

PILADE.

Chiedi.

TOANTE.

Chiedo il dar vita a Pilade, e all' Amico.

PILADE.

Degna di Rè clemente richiesta or si propone:
Tu Scita hai l'alma Argiva.

TOANTE.

Ma qual fia il guiderdone?

PILA-

PILADE.

Premio in Argo a se stessi sono i gesti famosi.

TOANTE.

Giust' è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena, e gioja;
Quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.

PILADE.

Si muoja.
Ne la mia vita io curo, ne dell'Amico afflitto,
S'ella d'una viltade sia premio, e d'un delitto.
Pria, che con tal mercede salvar chi di sè uscìo,
Lui vorrei, perchè l'amo, lui meco uccider io,
Certo, che in rittovarci per l'onor patrio uccisi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elisi.
Quanto errai; se da Greco fu in te l'offrirci aita,
Poco degenerasti dall'indole di Scita:
Sedur gli onesti Greci Greca a peccar non sanno;
Ne tor Vergine a'Numi, per darla ad un Tiranno.

TOANTE.

Lontan, che sì bell'ira ne stimoli a vendetta,
S'ami codesto orgoglio, ch' anche inimico alletta:
Ma se la gloria vostra, e l'onor suo v'è caro,
E Consorte, e Regnante per voi mi sieda al paro.
Colpa amor sia fra Greci, può bene un' Eroina
Amar senza delitto, se amor la fa Regina.
Poi qual vanto per Argo, se follia non v'accieca,
Che dia leggi a gli Sciti quì in Tauride una Greca?
Ne discaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di Sacerdotessa creossi una Sovrana;
E' rispetto del Nume, non ingiuria dell' Ara
Vergine alla Corona chiamar dalla Tiara.

PILADE.

Dunque d'offrirle in vece le vittime giurate,

Que-

Queste, e in un la Ministra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con Chi calca le Sfere.

TOANTE.

Nascono i nostri Numi dalle nostre Miniere:
Se Diana vuol Sangue, s'è ad Imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la Dea che nacque in mare
Non vorrà sangue umano, ne Vergini all'Altare.
Nulla sopra le Nubi s'oppone a i desir miei,
Quando posso a mia voglia fare, e disfar gli Dei.

PILADE.

Non è in man di chi fonde farsi, e disfarsi i Numi,
Ma le lor statue, a cui non s'ardono i profumi.
La Deitade in Esse, non l'Immago s'adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge, e si colora.
Ma se pel Simulacro, ch'esponsi a i Voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra Mostri,
Quell'Immagine ancora dee paventarsi; o il Telo
Del Nume in Essa offeso la vendica dal Cielo.
Moverò a sacre nozze con Rè Vergine Argiva,
Poichè onor le consiglia, ne spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova Sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia Dessa.
Così la Dea sia paga, tu otterrai quel che lice,
Reguerà chi n'è degna; vivrà quell'Infelice.
Se voi, che a te ministro sia d'Imeneo, protesto:
Viva l'Amico, e mora Pilade; il prezzo è questo.

TOANTE.

Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE.

Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE.

Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILA-

PILADE.

Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato.

TOANTE.

Stretto all'orrida Legge, che tu mi fai rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
Forz'è per non morire, ch'io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer, che da noi sopravivasi a noi.
Ma sia, che mortal vita con immortal si muti,
Sia, che tutti si muoja non preferiti a i Bruti,
Certo è, che ad uno Scita nulla è peggio di morte:
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da Forte.

SCENA QUARTA.

PILADE SOLO.

COsì per me Regina sarai, Vergine Achea,
E ad Oreste, ad Elettra darò l'Alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreste, ne infido alla Sorella.
Sposo ad Elettra, un'altra Elettra io quì ritrovo,
Novo non è l'amore, ne l'Oggetto par novo.
Questo è pur quel bel volto, che in Micene io lasciai:
E' quel crin, quella bocca, quell'atteggiar, que' rai;
E, se non che la voce altra la manifesta,
Giurerei su quel viso, che la mia Sposa è questa:
Non così il Sol simile scorge a se la sua immago,
Quando a terso Cristallo specchiasi, o a stabil lago,
Ne così goccia a goccia di pioggia egual rassembra,
Com'Elettra a costei, se non di cor, di membra.

Quando io lasciai Micene, lasciò la prima volta
Da me stringersi Elettra la man, dicendo: ascolta,
Poichè Oreste il consente, Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e Fe di Sposo mi serba anche lontano.
Partii dalla piangente, che allor nasceva il Sole,
E ne partiron meco l'aspetto, e le parole.
Da quel dì, fosse bosco, fosse mar, ch'io varcassi,
Per tutto erami innanzi Quella a dir, ch'io l'amassi.
Rimasta era in Micene, aveaci il Mar diviso;
Ma mi parea su quanto vid'io, veder quel viso;
Sin che a Tauride approdo, e quì Sacerdotessa
Trovo, che non l'assembra, ma ch'è un altra lei stessa.
Poco mancò, che in faccia alla Suora d'Apollo
Non l'invocassi Sposa, con lanciarmele al Collo;
Ma frenò riverenza del Nume, e del Fratello
Gl'impeti d'un Affetto a Ragion non rubello;
E se Oreste non corse a baciar la Germana,
Fu che a lui vista, e mente fean l'Eumenidi insana.
Ma che più? sin pareva, ch'Ella mi conoscesse,
E che da Sposa a Sposo l'occhiate in me volgesse;
Pur non conosce i guardi, che da me ardenti Ell'ebbe.
Ah, che se fosse Elettra, ben li conoscerebbe.
Se non è dunque, o ingrato, perchè a la Sposa infido
Ardi per altra Argiva sovra barbaro lido?
Perdona, Anima bella, s'amo la tua sembianza,
Nasce l'infedeltade in me dalla costanza:
Se te più non amassi, questa non amerei:
T'adoro ove ti trovo, ma trovoti in costei:
Non so, se perchè ingrato Pilade non si chiami,
Voglia quì la sua Fede, ch'Egli ami, o che non ami:
So ben ch'ardo; e se manco a la tua Fe, Consorte,
D'error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, ORESTE.

IFIGENIA.

E Roe concittadino, di me al par ſventurato
Perchè così grand'Alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
Che per lei le ſperanze, c'ha di te Grecia, or perdi?
Se implacabile il Cielo a danni tuoi si feo,
Che faria, ſe tu foſſi della Schiatta d'Atreo?
Negan dunque i deſtini rimedio a tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi; Vendetta è da mortali.

ORESTE.

Indicibil dolore tu rinovar m'imponi,
Se vuoi, che di mie colpe, Vergine, a te ragioni;
Dunque più non cercarne; o nel medeſmo iſtante
Che pronunciaſi un Nome, le Furie avrò davante.
In van rimedio or ſpero. V'era; ma tal ne fia,
Che il Deſtin non può tormi; queſto è la morte mia.

IFIGENIA.

Ma quale, oltre la morte, ſcampo il tuo mal richiede?

ORESTE.

Intero io m'abbandono, ma intero alla tua Fede.
Laſciai ne' patrii Lari Vergine a me Sorella,
Che a te ſomiglia alquanto, ſe non che ſei più bella:
Pur queſta ſomiglianza fa, che te viſta appena,
Come al veder di quella, l'alma ſi raſſerena;
E a te fido i rimedj, poichè ſperarli è vano,

A te,

A te, bench'or morire deggia per la tua mano.

IFIGENIA.

Ma pria dimmi il tuo nome, e della Suora.

ORESTE.

Aſcondo
Due nomi a te, Sorella, che troppo empiono il Mondo;
Il tuo non ti chiedei; perchè il mio tu non chieggia,
Ne morrei, come voglio, ignoto a queſta Reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L' Erinni agitatrici, è un'Idolo rapito:
L'Idolo è di Diana: l'Oracolo è d'Apollo:
Quà a tentar venni il ratto: quì avrò la Scure al collo;
Ne me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Purchè Terren mi copra, beata è la mia ſorte.
Sì: tolto a non mai ſazj rimorſi, onde ſon roſo,
Fia l'urna al corpo, e all' ombra fian gli Eliſi ripoſo.
Il tentato delitto, ch'or fai, t'animi il braccio
Ad avventar quel colpo, che mi ſciolga d'impaccio:
Per fallito ſucceſſo, non è men rea la mente;
E ſai, che ſe m'uccidi, non more un'innocente.

IFIGENIA.

Fratel, nome, che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s'io foſſi la ſola in queſta Rocca!
Cinto dal muro il Tempio, e da gli Arcieri il muro
Quì troppo il Simulacro fan della Dea ſecuro.
Morrei ſenza ſalvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana,
Di man torre a laſciva Reggia l'Idolo intatto
Per guidarlo a più Regni, fora culto, e non ratto.

ORESTE.

Grazie, alla tener'alma, cui d'un miſero increbbe:
Salute a lui bramaſti: quanto a te dunque Ei l'ebbe.
Reſta il ſolo rimedio; che la tua man pietoſa;

Sia tal, finendo i giorni d'una vita angoſciosa.
Se me ſalvaſſi, un'empio tu ſalvereſti: è giuſto
Che un'eſecrabil Teſta dividaſi dal buſto,
Ma un'innocente è meco. Queſti per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'eſſermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato, e nudrito il Greco,
Nell' infelice ancora s'oſtinò a viver meco.
Potea da Vergin bella quale, e quanta tu ſei,
Rinovellarſi in figlj, ma per me laſciò lei,
Preferendo alle gioje d' un molle ſen pudico
Del Mar l'onde, e gli ſcoglj, per ſeguire un'Amico.
E poi, che Amico, o Numi? un querulo, che in ira
Sempre a gli Uomini, e al Cielo, o ſmaniaſi, o delira,
Penſa; d'un Pino entrambi nell'anguſto ſoggiorno
Io avea le Furie, ed egli me, ed eſſe avea d'intorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'affliſſi,
Sempre moſtrommi il volto, col qual d'Argo partiſſi:
Mai che un turbato ciglio gli annebbiaſſe l'aſpetto;
Mai, che per noja al fine laſciaſſe un ſoſpiretto.
Non così navigante conſolaſi del Porto,
Com'io dal ſuo ſereno traea vita, e conforto.
Vedi tu quel bel Volto? ma il core è aſſai più bello, (lo?
Che a Te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quel-

IFIGENIA.

Non più. Sento ancor io mie furie a tali accenti.
Va a Toante: e quì ſola laſciami per momenti.

Oreſte parte.

Ma (o Dea) ſoccorſo: *verſo Pilade.*

SCENA SECONDA.

IFIGENIA, PILADE.

PILADE.

Amore vuol ch'io reſti. Amicizia, *fraſe* (ſtizia
Vuol ch'io ſegua l'Amico, *ad Ifigen.* preda di ſua tri-
Vaſſi anche il noſtro Argivo?

IFIGENIA.

No: con placida mente
Ragionar de' ſuoi mali fa in or ſentirſi, e ſente.

PILADE.

Lode a gli Dii: ben merta ſortir Fato più mite.

IFIGENIA.

Poteſs'io torre a morte così nobili vite.

PILADE.

Una almen, ſe lo brami, ſalvar puoi delle due.

IFIGENIA.

Ahi, che il Rè quì d'intorno ſchierò le Guardie ſue.

PILADE.

Con piacer del Tiranno, Vergine, è in tua balia
L'uno almeno alla Scure ſottrar.

IFIGENIA.

Come ciò fia?

PILADE.

Quì dove Argiva ſervi, dove regna Toante
Quì puoi, ſalvo il decoro, di Serva eſſer Regnante.
Non mancano a Diana Vergini per gli Altari;
Greca amerà, che Greca d'ancella a un Rè ſia pari;
Amerà, che il tuo eſempio da barbari coſtumi
Un prima empio Monarca tragga al culto de Numi,
Se Spoſo tuo l'accetti, la Gente avrà Divina

Di più un' Adoratore, la Grecia una Regina.
S'hai tu l'Anima Argiva, a ciò, che il tuo cor ama,
Tu preferir saprai l'onor della tua Fama.
Riferirassi in Argo, che questa Reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio sa posporle sue voglie,
Riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
Salvo il mio caro Eroe, più Eroe, che tu non pensi;
Et io Vittima sola soddisfarò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di Fortuna.
E la vita d' Or----quasi quel nome a me fuggio,
Che d'asconder diei Fede; ne tradir lo pos'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento Regi ei vale;
Ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai per ciò barbaro Scita.

IFIGENIA.

Pilade troppo è bella Verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili, e sozze.
Senza che Virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m'innamoreria, come già m' innamora.
La Vergine ha uno Spirto sì delicato, e netto,
Che per lei dal perfetto scieglies il più perfetto:
Più che metalli, e gemme, contentano il suo Ciglio,
Gelsomino, Giacinto, Rosa, Giunchiglia, o Giglio;
Ama tra le fragranze, le semplici, e modeste:
Lunge a lei l'Ambre, e i Muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita, e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde;
Sol pensar ciò, ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai, che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, ne Legge il Mondo, a quella,

E a quei vivria conforme Genio di Verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra, e corregge,
A lei non è men sacro del Nume, e della Legge,
Così Verginitate, che in Cielo, e in terra piace,
Lo stesso è che Virtute, che Delizia, e che Pace,
Che sola in questo umano carcere siasi, o velo
Fa conoscere all'Alma, quant'ella ha in se di Cielo.
All' immagine viva, ch'in me ne pinsi appresso
Metti un barbaro Scita poi confrontali addesso.
Pare a te, ch' abbia meco costui miglior paraggio
Di quel, c'have con Rosa sordido Scarafaggio?
Morte è questa all' Insetto: morte io pur farò all'empio:
S'ei s'accosta, o di lui, o di me farò scempio:
Cor nemico ebbi a i vili sin dall' etade acerba;
Custodia è d' Onestade di sè l'esser superba;
Tu mi dirai, che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s'ama, fonte, usignuolo, o fiore.
Periglioso cimento. Ma fingi; amar prefissi:
Ch' io poi d'amor parlarmi da te per altri udissi?
Volontier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l'addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Ciò è, potria quest'Alma tollerar l'onta sua,
Per salvare una Vita, ma che non è la tua?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch'io non l'amerei.
Sacra sono a Diana; sperarebb' anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:
L'amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno:
Non l'oseriano i labbri scoprir: gli occhi ne meno.
In somma amo, o non amo; s'amo, io cangiar non deggio:
Se non amo, appigliarmi non vuò, amando, al mio peg-
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo, (gio.
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto.

Precederà il compagno, tu seguirai l'Amico,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo. Ohimè che dico!
vuol partire.

PILADE.

Ferma, o Vergine pia, benedirò mia sorte,
Se di tua pietà degno, so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augurj,
Che passi immite ferro per que' membri sì puri.
Più tosto ah, che trar l'alma da voi, viscere pie,
Quella ancor vi s'aggiunga, c'ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perchè le fai,
E in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai.
Se ti voleano i Numi di cor duro a gli amori,
Non te l'avrian coperto di sì teneri avori;
Non t'avrian pinto il volto di gigli, e di viole;
Non t'avriano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odj in altrui, quel che tu crei? la rea
Se' tu de' nostri Affetti, bella, e barbara Achea.
Dico de' nostri, o Dio, poichè sa il Ciel, se duolo
Ebbi a parlar per altri, ch'a te amar non è solo:
Parlai per serbar vita, che di serbarsi è degna;
Perchè credei tua gloria farti sposa a chi Regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le Vergin'ire
Vengan più volontieri, chi t'adora, a ferire,
Sappi ch'io pur t'adoro: l'amor mio quì non nacque;
Nacque, e dur'anche in Argo, vè quel volto a me piacque.
Ivi lasciai, quì trovo la medesma sembianza:
Amo in un fido, e infido, vicino, e in lontananza.
Odi enimmi, ne sciorli te li degg'io, ma credi
Che s'avverano tutti; che tal moro a tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viso in altre parti,
Consolati che niuna colpa hai tu nel mio amarti.
Da te venganmi dunque le pene; a me fian care:

Mor-

Morrà reo dell'amarti, chi non può non t'amare.
Ma perchè al fin non t'odio, chieggo alla destra ultrice
Sola una grazia, e questa basti a farmi felice.
Non è già, ch'ami un'empio, ne che al mio ardir perdoni:
La Vita è dell'Amico: vivo in lui, se la doni.
Ne mi dir di custodi. Sei tu quì tal custode,
Ch'ambi salvar potresti, e te stessa con lode.
In magnanima fuga sottrare al Rè potresti
Noi, te stessa, e Diana con piacer de' Celesti:
Sotto il vel della notte, in nostra man due spade
Ne renderian secure al Naviglio le strade:
Ma se brami più certo fuggir con l'Idol sacro,
Arma l'Amico; ei guidi te al Legno, e il Simulacro.
Io tratterrò il Tiranno, che mie risposte aspetta:
Pur che voi salvi io lassi; piombi in me sua vendetta.
Fido l'avrai compagno, e te Vergine a tuoi
Renderà il Giovin casto: tanto san far gli Eroi.
Ma, se amor vi cogliesse, tu fuggirai con tale,
Che ti porria far degna di Talamo reale;
Ne odiar dee nobil' Alma d'anima egual gl'inviti,
Ne da temersi in Grecia son Scitici mariti.
Sol, se un Di Reggia amica v'accolga ambi contenti,
Fra vostri almi riposi Pilade si rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la salma,
Che non cedè a l'Amico, se cedè più dell'Alma?
E invidiabil io giù nell'Elisia Sede,
Sarò a Posteri esempio d'Amicizia, e di Fede.
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que' guardi ascosi,
Che, non ha molto, io vidi volgersi a me pietosi?
Non son già belva uscita fuor di Scitica Tana:
Non son Toante al fine----

IFIGENIA.

Ahi son sacra a Diana;

SCE-

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE.

TOANTE.

E Ben: piega l'altera, l'omai nojoso orgoglio?

PILADE.

Piegasi, come all'onde suol piegarsi uno scoglio.

TOANTE.

Siegua ne' suoi disprezzi; ma non spontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda,
S'usi forza a chi nega; perchè queste mie forme
Non ho più torve, e meno son di Pluto deforme?
Dolce assalirla allora; qual mi verria contento
Dal suo van nausearmi, dal suo dibbattimento?
Ne sì fra Sposo, e Sposa ambi un dell' altro amante
Caro è il trovarsi insieme da sembiante a sembiante,
Come sarà a me caro, che il pianger suo m'innaffi,
Che m'assordi, mi sputi in faccia, esecri, e graffi.
Così vedrem, che allora fia della rigogliosa,
Non più Sacerdotessa, ne Vergine, ne Sposa.
Talamo scellerato con lei m'accolga al pari
Dentro il Sacrario istesso della Dea su gli Altari.
Costei fida nel Nume, pecchisi al Nume in faccia,
Per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascierà, che qual serpe gracil si torca, e guizzi.
Quei son Virtuti al grande, che al popolo son vizzi.

PILADE.

Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le Achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva, e vinta;
Ne farai violenza, che a una Vergine estinta.

Non

Non velen, non acciaro avrà? và; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina Greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia, o in più gelido clima
Donna, che al fin non prezzi l'amor, che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di repulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici, altere
Odiar pria vidi obbietto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà, che lo fugge;
Soffre, ch'ella si rida del mal, ch'entro lo strugge:
Ma s'uniforma intanto col genio, e co i costumi
Ad essa, e al proprio volto assuefanne i lumi:
L'uso, che fa scordare fin la bellezza, e il brio,
Fattezze aspre, e non belle fa porre anche in oblío:
Sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà ver l'Oggetto, che s'abborrì, dà loco.
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di Donna un'amor più costante;
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante; fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso, e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balía l'esser grata, od ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa;
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;
E in legittime nozze, se in pregio avrai coloro
Che fan polve i Monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: che dar posso a chi ricusa un Trono?

Quasi

Quasi di Manto, o Scettro non vi sia miglior dono:
I Tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle Vergini Greche miransi con altr'occhi.
Per ciò Corona in Fronte, che ostenti alma da bruto;
Fora incanto a le Scite, ma alle Greche è rifiuto.
Dono che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una Corona, in nobil cor s'imprime
Da un magnanimo Fatto; sciogli quell'Egro afflitto,
E in dono alla fanciulla, rendilo al suo traggitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te Fama in Grecia? qual stupor nella Grecia?
Se ciò fai; già la miro pieghevole. Deh fallo;
E dona al salvo Eroe quella Dea di metallo;
Così più di Ministra d'uopo non ha l'Altare,
Ne di mano omicida, che dia vittime all'are.
Gloria fia del tuo nome, sol me lasciando esangue;
Che del sin or versato, sia il mio, l'ultimo sangue.

TOANTE.

Mal per me, s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne faresti amare per sin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver Colei,
E deluso, e contento quinci mi partirei;
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de' tuoi detti, non del suo zel la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno Scettro allo splendor s'abbaglia:
Nulla è, che a generosi della virtù più vaglia:
Sprezzar fanno le Greche quel, ch'ama ogni altra Donna;
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca, scopron chi n'è l'Autore.

SCE-

SCENA QUARTA.

ORESTE, E DETTI.

TOANTE *seguita*.

Sì ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede:
A chi non è palese quanto val Greca Fede?

ORESTE.

Chi è quel, che armato parla a gl' innermi arrogante?
Chi sarà quel codardo, quando non sia Toante?
Ma fra Tuoi, fra le guardie con quella sciabla a lato,
Con quei ritorti peli, pensi tu sciaurato,
Poter securo, impune forse insultar gli Achei?
Te da noi salva il Tempio; ringraziane gli Dei.

TOANTE.

Io d'un van Forsennato, come di lor mi rido:
Donna voi donne uccida, ch'io sol uomini uccido.

ORESTE.

Chiedi al tuo ferro istesso, se siam femmina od uomo,
Lascialo, *gli s'avventa alla spada*.

TOANTE.

Ah folle.

ORESTE.

Il folle, la femmina t'ha domo.

TOANTE.

Guardie aita.

ORESTE.

Che fuggi? vè il brando tuo; lo brami?
Vengo a restituirlo nelle viscere infami.

PILADE.

No Amico. Ah ch'egli in preda delle sue Furie ultrici
Numi più non conosce, ne barbari, ne amici.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENIA.

E Mertava quell'empio la ſpada ſua nel ſeno;
Ma come invendicato tien le ſue furie a freno?

NICIA.

Ei poſtoſi in ſicuro, que' due miſeri Amici
Catenati, ma intatti, riſerba a i ſacrificj.
Fam'è, che nel fuggire lo ſprezzator de' Cieli
Pria Diana invocaſſe, poi l'Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con Fe non più ſpergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non ſo, ſe Cintia accolſe i preghi ſuoi; ſo bene,
Che li accolſer le Dee delle tartaree arene:
L'empie aſcoltano gli empj; e all'egro Acheo ſen vanno
Cintolo allor, che il ferro avea ſopra il Tiranno;
Il già vibrato colpo ſparſeſi in aria; ei ſvenne;
E l'amico anche inerme v'accorſe, e lo ſoſtenne.

IFIGENIA.

E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide?

NICIA.

L'eſſer tu con Toante sì cruda è, che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a ſonni ſtigi
Con vitali altre volte balſami, e ſuffumigi,
Or più feri di morte, mentr'ei moria dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il guſti orrendo:
Barbara la pietade, che il tolſe a morte allora,
Perchè quanto conoſce più di morir, più mora.

Ma tu piagni?

IFIGENIA.

Eh di ſaſſo già non ho il cor, Sorella;
Maſchio ho lo ſpirto in petto, ma i ſenſi ho di Donzella.
Tu, ſe il Ciel ti dia ſorti quali han laſſuſo i Numi,
Non dir ne meno all'aure l'onta di queſti lumi.
Abbiaſi il cor virtute; che più da lei ſi vuole?
Ma non m'invidj a gli occhi quattro gocciole ſole.
Vedrò ſvenarli entrambi ſpirto ſevero, e caſto:
Così Verginitate ſarà ſenza contraſto.
Ma ohimè; dalle furtive mal ſciolte ultime ſtille,
Poichè vien chi le ſciolſe, terganſi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, ORESTE, E PILADE *legati*, GUARDIE, E DETTI.

NUNCIO.

VErgine, il Rè comanda
Che ſian tratti all'Altare coſtor quai te li manda.
Cingean Tauriche veſti; ma non è pio, che in manti
Mentiti, e maſcherati vadaſi a Numi avanti;
Per ciò all'uſo de' Greci mirali entrambi adorni
Da una Bipenne il fine ſoſpirar de' lor giorni.

IFIGENIA.

Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? riſpondi.

NICIA.

Io no per Giove.

IFIGENIA.

Io fui dubbia da prima, ma il veſtir m'aſſecura,
Che a me nova non giugne l'alta real Figura.

NUNCIO.

Fammi tuo Sacerdote, che d'ambi i ſeni io t'apro
D'un colpo, e vendicato ſarò del mio bel capro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i ſacrificj
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i ſuoi dì felici.
Volontaria, od a forza, ſe duri a lui rubella,
Sarai di nobil' Irco candida Pecorella.

IFIGENIA.

Come tu vil naſceſti, così parli da ſtolto;
Ne di Caprajo in corte ſmarriſti i detti, e il volto.
Dì al Rè, che ſia mia cura quel, che ſpetta a Diana.
Sciolganſi l'Oſtie; e lunge da noi Turba profana.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ORESTE.

IFIGENIA.

AMici eccoci ſoli. Queſta, che unita è meco,
Nata fra Greci anch'ella, non odia il nome greco.
L'un di voi ſalvar voglio; così ambedue poteſſi;
Ma per colui, ch'io ſalvo, farmi vittima eleſſi;
Sì avrai due Vite, o Dea delle minori Stelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti Novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla Fama;
E d'un di voi l'ho quale, ſuolſi aver di chi s'ama.
Queſto ſol mi conſola, che, ſe anche è tratto a morte
Quel, ch'io più vorrei vivo, ſeguirò la ſua ſorte.
All'un de i duo deſtini ſo ben chi ſcieglierei;
Ma ſo ancor io, che indarno l'un ſcelto, o l'altro avrei;
Poichè

Poichè ogn'uno impugnando coſtante il viver eſſo
Alla morte dell'altro ſcelto vorria sè ſteſſo.
Tanto puote amicizia nell'alme degli Eroi.
Ciaſcun dunque alla ſorte confidi i nomi ſuoi.
Io li chiuda, io li eſtragga fuori del fatal vaſo.
Muoja chi eſce; chi reſta, viva, giudice il caſo.
Viva chiunque; io morte fiſſa ho ne' miei penſieri;
Ne a me, che il morir reſta meno, o più volontieri.
Qual di voi ſarà dunque per me ſerbato al giorno
Nelle patrie Micene prometta il ſuo ritorno.
E queſte inſcritte ſcorze, ripaſſando l'Euſino,
Nell'Argolica Reggia preſenti a chi deſtino.

ORESTE.

Augurio alle tue note colà felice arrivo,
Purch'io, s'un fuggir debbe, non ſia quel fuggitivo.

PILADE.

Et io ſtimo più dolce per la tua man morire,
Che riſparmiar queſti anni di novi Fati all' ire.
E poi qual tu v'aggiugni condizion funeſta
Alla Vita che ſerbi di ſupplir con codeſta?
S'altro, che la tua morte, non apre al viver ſpeme,
Niun di noi viver vuole; che niuno il morir teme.
Ma a tai Vittime, o bella, chi v'obbliga? la Dea?
Di ſcellerato Voto Deità non è rea:
Chi al Ciel promiſe oſſervi, ſe il meglio ſuo promiſe;
Ne meglio è, che ſian tante vite innocenti uccíſe.
Cangerei queſto Voto barbaro in un più mite,
E ſaria di ſottrarre a queſto ſuol tre vite.
E di fuggir tu noſco, teco involando a gli empj,
Cintia ad aver fra noi più culto, e maggior Tempj,

IFIGENIA.

Di me ſia ciò ch'è ſcritto: ſegua ciaſcun ſuo Fato:
Faccia la Dea chi vuole felice, o ſventurato.

O accompagnato, o ſolo ſotto l'ombra notturna
Commetteraſſi all'onde chi uſcirà pria dall'Urna.
Ma giuri entrar la Reggia del Fratel di Tieſte.

ORESTE.

Donna, qual giuramento può contro a le tempeſte.
Se commetterſi all'onde ſpeſſo fallaci Uom puote,
Porría ſpergiuro ancora naufragar con le note:
O almeno uſando ignudo di nuotator le forze,
Salvarſi, ancor laſciando preda al Mar le tue Scorze.

IFIGENIA.

Tutto da morte è ſciolto. Quello, cui l'onda oppreſſe,
Giuramento non lega a ſerbar le promeſſe.
Anzi perchè ſottrarſi poſſa a naufraggi illeſo,
Ne l'ir ſommerſo aſcriva a quel, che non è peſo,
Sappia ciò, che contiene quanto vergò mia deſtra,
Ond'ei lo narri, o moſtri vergato a Clitemneſtra.

ORESTE.

Ecco l'Erinni.

PILADE.

O Diva, perchè non lo difendi,
Tu, che ſin negli Abiſſi la tua poſſanza eſtendi?
Così queſta tua Sede riſpettano le Furie?
De l'offeſo tuo Nume, Dea, vendica l'ingiurie.

ORESTE.

Fuggono, e alle fugaci ſibilano le chiome.
Quella è uccíſa di cui tu proferiſti il nome.

IFIGENIA.

Uccíſa? il Parricida dov'è, che il cor gli ſvella?

ORESTE.

Tu il vedi a te preſente.

PILADE.

Ne lunge è ſua Sorella.

IFIGENIA.

Come?

PILADE.

Non vedi il Sole, che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin Tempio del Sol non è Germana?

IFIGENIA.

Forſe ch'ei la trafiſſe?

PILADE.

Non ei; ma comandollo.

IFIGENIA.

D'empietà, ch'Uom commiſe, bel dar colpa ad Apollo.

ORESTE.

Dunque, ſe con tal lance da te l'oprar ſi libra,
Fia reo lo ſtral, che fere, non la man, che lo vibra:

IFIGENIA.

Orfana Ifigenía!

ORESTE.

D' Ifigenía che dici
Di Calcante, e d'Uliſſe vittima a i Sacrifici,
Pianta allor da chi allora non previde i diſaſtri,
Che al ſangue degli Atridi riſerbavano gli Aſtri?
Lei beata che all'Ombre de' verdi Eliſi or giace,
Mentre l'Orfana Elettra non conobbe ancor pace.

IFIGENIA.

Nicia l'Urna d'argento.

NICIA.

D'argento? eccola pronta.

IFIGENIA.

Due ſcorze eguali.

NICIA.

E queſte ti reco.

IFIGENIA.

Il Sol tramonta

Favorevole, Amici. Niun di voi ſcriver neghi
Sull'incerata ſcorza ſuo nome, e poi la pieghi.

ORESTE.

Scriver prometto il mio, che a te ſin' ora aſcondo,
Ma vuò, che ancor ſi legga, ſe mai reſta ſecondo.

IFIGENIA.

Facciaſi; ma la legge ſtia, ch'un mora, ed un viva.

ORESTE.

Vedrem ſe Clitemneſtra ſai vendicar.

PILADE.

Si ſcriva.

IFIGENIA. *ſcrivono.*

Nicia prendi le ſcorze, ſenza ſpiegarle; al vuoto
Vaſo le dona, e ſcoſſe confondile col moto.
Qual di voi primo eſtraggo ſpieghi ad Oreſte, o pure,
Morto Oreſte, ad Elettra queſte mie note, e il giure.

PILADE.

Ad Oreſte? in ciò Amico cedimi, e taci; Amico
Non mi ſei ſe t'opponi. Dici ad Oreſte?

IFIGENIA.

Il dico?

PILADE.

Non più d'uopo è di ſorti; la ſcorza a me preſenta;

IFIGENIA.

Vogliano pur gli Dei, che l'altro a ciò conſenta.

PILADE.

Recale.

IFIGENIA.

Pria le leggo, le piego, e le conſegno:
La già creduta eſtinta nell'Argolico Regno,
Ma non eſtinta ancora Ifigenia ti ſcrive.

ORESTE.

Dov'è coſtei? dall'Urna d'Aulide ſorta or vive?

IFIGENIA.

Coſtei quella è, che vedi; odi il tenor ſeguente:
Vivo ſacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non ſono; ma lo ſarò fra poco.
Appo il mio ſangue eſtinto almen ſerbami un loco:
Manda a trar l'oſſa mie, cui troppo ohimè ſon gravi
L'empie Scitiche glebe, nelle Tombe degli Avi.
Ciò vergai ſu le Cere. Tu aggiugnerai, che all'Are
Me coronata il Padre guidò, vittima al Mare;
Ma la Dea che ſerbommi a sè Vergine, e ſerva
Me ſottraſſe alla Scure; col ſupporvi una Cerva:
Credè il Padre avventarmi nel ſen l'empia ferita,
Mentr'io già da Diana per l'aure iva rapita.
Ei ſtupiva, a quel ſangue, come il ſoffrian ſue ciglia;
Ma il ſoffrian, perchè ſangue quel non era di Figlia.

PILADE.

Facile obbedienza, ſenza ch'io giuri, avrai,
E Teſtimon tu ſteſſa di mia Fede ſarai.
Prendi, Oreſte, le note, che a te tua Suora invia.

ORESTE.

Dolce, cara, inſperata, riſorta Ifigenía!
D'Agamemnone il Figlio, te ſua Germana abbraccia,
Perchè fra lieta, e incerta temi ancor queſte braccia?

IFIGENIA.

Ma ſe tu moribondo diceſti il mio Germano.

ORESTE.

Tal mi diſſi, a morire vicin per la tua mano.
Non inteſi il mio ſangue; ma il ſangue a me dicea,
Che d'Elettra il natale tu avei; come l'Idea.
Credendoti inimica, ſotto il mio nome ho ſcritto,
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, ſe mia vita era a ſalvarſi eletta,
Morir non per mia ſorte, ma almen per tua vendetta.

Così quando gli Spirti tutti al mio fine ho inteſi,
Te col dir, con le ſcorze, Sorella a me paleſi.
German Suora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
E in me, Vergine ingiuſta, ſoſpetti ignobil'Arti?
Se, poichè Ifigenſa tu mi ti ſei ſcoperta,
Mi ti ſcopriſſi Oreſte, prender potreſti incerta.
Potreſti allor temere; che per fuggir l'Avello,
Sapendo eſſer tu quella, mi feſſi a te Fratello.
Ma queſto nome io ſcriſſi, che te ſol conoſceva
Per nemica a quel Reo, che in me ſi naſcondeva.
Allor più non l'aſcoſi, ſcorto che lo condanni,
E allor, ch'io provocarti ſperai meglio a miei danni.
Di ſottrarmi alla Vita queſti in me furo i modi;
Vedi, ſe per ſottrarmi a morte uſar ſo frodi.

IFIGENIA.

O Dea, l'attonit'alma, ſvegliami, inſpira, e reggi.
Nicia, ove, e con chi ſiamo? ſpiega que' fogli, e leggi.

NICIA *legge*.

PILADE. Pur che viva l'Amico, eſce con gioja,
E pur che dove, o bella, tu viva egli ſen muoja.
ORESTE. Clitemneſtra fu, che mi uccise il Padre.
Io fui, che l'empia morte vendicai ſulla Madre.

IFIGENIA.

Dunque che far deggio? chet'abbracci, o t'uccida?
In te un Germano io trovo, ma trovo un matricida.
L'un ti vuol ſalvo, e l'altro vuol, che in te il colpo avventi.

PILADE.

Tuo ſangue è il già verſato, tuo quel, che verſar tenti.

IFIGENIA.

Tal fu la voce----

NICIA.

E tali ſenſi, anzi tai parole
Narraſti aver ſognato ſul naſcere del Sole.

IFIGENIA.

Oreſte eccomi vinta. Germano or ti conoſco.
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer foſco
Di quel, ch'or troppo intendo, miſero ſogno atroce,
E l'udita fra l'Ombre di Pilade è la voce.
Madre prendi i miei pianti; contentati di queſti,
Senza che novo ſangue le noſtre Urne funeſti:
Madre, condanni un Figlio, ma il Padre è che l'aſſolve.
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
Anzi meco, e co i Numi unitevi al perdono
Ver chi de' tanti Atridi può ſolo empiere il Trono.
Ben mi dicevi, Oreſte, ſenza ſaper chi er'io,
Aver Sorella in Argo d'aſpetto eguale al mio:
Parve moſtro del caſo in due ſimil figura,
Quand'era il ſomigliarci legge in noi di natura.
Forſe a vicenda i ſangui ſi conobbero allora,
Che in bocca aveamo i Nomi di Germano, e di Suora:
Quai fra chi a compatirſi move un'egual fortuna,
Speſſo uſaronſi i nomi, che doveanſi alla cuna.

PILADE.

Or delle Porte intendo la metà non inteſa,
Quella ſei tu, che all'alto per le chiome va preſa,
Cui ſulla facil'aura Diana agile tragge,
E laſciandovi Cerva, te ad Aulide ſottragge:
Lo Scultor quaſi ad arte parve aſconderti il Volto,
Perchè il tuo non poteſſi confrontar con lo Scolto.

IFIGENIA.

Quattro Artefici egregi, che da Grecia a queſt'empio
Lido approdaro i primi, v'innalzar sì bel Tempio.
Bramai ſculti i miei caſi: Quei fur che li ſcolpiro,
Sperando in ricompenſa vivere, e pur moriro.
Che queſt'Ateo Regnante come di torli al Cielo
Scrupoloſo, coperſe ſua crudeltà di zelo;

Non mai credulo al Nume, se non allor, che questo
Fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.
Così Pilade teco fatto avria; così estorta
Da me Fede di Sposa, tua vita era gia morta.
Dunque Elettra, o Fratello, è a Ifigenía simile?

ORESTE.

Sì.

PILADE.

Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile.

IFIGENIA.

Ne già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE.

In loro
Vivesi, e tien la Lite, cui svegliò il Vello d'oro,
Lite ond'Atreo, e Tieste l'un rese l'altro esangue,
Padri ond'ebbero i Figli non degenere il sangue;
Lite, onde un vel trapunto da te con abil'ago
Del Sol mancante esprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'Asta antica di Pelope ancor serba,
Con cui Sposa acquistossi Ipodamía superba;
E quei, che in tua memoria lasciasti, e che più begli
Veggio a te ricresciuti avrei crespi Capegli.

IFIGENIA.

Non più, non più Fratello; null'altro sei, che il caro
Bel German, ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor, che il sangue mi fece in queste vene.
Sì Agamemnone (ahi Padre!) Fronte portava, e Spalle,
Quando n'avean la legge cento Reggie vassalle:
Or ravviso il già ignoto ver te fraterno affetto,
E il fanciul, ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.

ORESTE.

Io bramai fino ad ora fine a miei giorni infermi,
Or,

Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi;
Eccomi a liberarti dal barbaro Paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
E con noi venga a lido per mille Idoli sacro
Il profanato in Scitia della Dea Simulacro.

IFIGENIA.

Lascia appese le spade, che formano Trofeo:
Pur troppo entro de' Lari n'ho di più d'un Acheo.
L'Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fisso posa sul piedestallo.
Ma le Guardie, che intorno veglian con sciabla, ed Arco.
Come a due brandi soli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento?
Potria la Dea; ma i Numi mal tentansi a portento.

NICIA.

E non v'ha l'acquedotto del Fonte, e dello Stagno,
Che pria forma a Diana ne' tuoi recessi il bagno,
E poi sin presso a i Porti per sotterranea strada
Concavo sopra, e sotto convesso avvien che vada?
Il suol ch'alzasi asciutto, là vè declina eguale;
E quinci, e quindi all'acque correnti apre un canale.
Trovai gli Archi all'Ingresso di tutta me capaci,
Basta, che il bujo interno diradino le Faci.
A te forse uopo fia curvarti, e più fia d'uopo
A questi alti guerrieri, ch'ambi a noi verran dopo:
Tutti io precederovvi guida secura a i passi,
Per l'incognite vie, per cui l'acqua al Mar vassi.

IFIGENIA.

Te Nicia; in quella bocca bacio i consigli accorti:
Vanne, entra o fida, e Duce fiane a i Scitici porti;
Ma pria, sin che di Nubi notturne il Cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreste, dal Taurico Sacrario.

SCE-

SCENA QUARTA.

PILADE, NICIA.

PILADE.

LE amorose carezze, con cui tua Fè consola
La bella Ifigenía, felice abbi tu sola;
Ma per que' cari vezzi, che altrui foran più cari,
Tu, che sai di quell'Alma i dolci tempi, e amari,
Dimmi, s'unqua ha momẽto, ch'ella ad amor men cruda
Qualche tenero affetto ammetta, o non escluda.

NICIA.

Pilade, io ben conobbi il genio suo da pria;
Non è d'amor nemica, qual sembra, Ifigenía.
Io so, che cosa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand'han la piaga in petto, occultarmene i segni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche Vergine tocca
Negò quel ver, che al fine caddele dalla bocca.
Ben quest'ardua ministra della Dea più pudica,
Al par di Citerea fora a Cupido amica;
E il suo vergine core è un di que' cori intatti,
Che teneri, e pietosi, sol per amar son fatti:
Basta, che un bell'Oggetto v'entri per le pupille,
Non se n'avveggon essi, che già sono in faville.
Tormentata, agitata non sa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco;
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor raddoppia,
E nel suo carcer urta sin, che il carcere scoppia;
Tal quell'amore oppresso mal tollerando il Freno,
Con maggior violenza balzeria da quel seno:
Ma il giel della Ragione scendele in petto, e ammorza
Sua passion nel punto dell'usare a lei forza.

Tan-

Tanto ama esser fanciulla, quanto è d'amor più oppressa,
E pria, ch'esser diversa, soffocheria sè stessa.
Senza amor, che la tenti, senza natía beltate,
Senza Eroe che le piaccia, che val Verginitate?
Ella tanto è Virtute, quanto le dolci angosce
Sente d'amabil vizio, cui fugge, e lo conosce;
Anzi non vizio è amore; ma una Virtù men bella
Della Virtù, ch'è il pregio maggior d'una Donzella.
E qual fama è d'un Monte, ch'entro ha le vampe, e fede
Serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede.
Tal'essa entro avvampando, l'alma alle fiãme ha braccio;
Ma gli occhi, e gli atti, e i detti, e la mente ha di giaccio,
Tanto d'innamorata contro il facil costume
Puote in Vergine il Voto di star sacra al suo Nume.

SCENA ULTIMA.

IFIGENIA *con due Faci in una mano, nell'altra due Spade.* ORESTE *con la Statua di Diana,* E DETTI.

IFIGENIA.

CAntiam Inni a quella Dea,
Ch'è d'ogni altra in Ciel più pura,
C'ha le reti, e i monti in cura,
E in più balli il piè ricrea.

Cominciam da quando il collo
Cinse a Giove, e disse ancora:
Babbo, io sia Vergine ognora,
Ne me vinca in nomi Apollo.

Sia Virtù di queste mani,

Se

Se me nuda in fonte, o in lago
Garzon fia di mirar vago,
Farlo Cervo, e paſto a i Cani.

Se acquiſtar doveſſi il pomo
Coll'uſcir dell'onde a galla,
Non invidio il core a Palla
Di moſtrarſi ignuda ad Uomo.

ORESTE.

Poi ſeguìa: dammi arco, e dardi,
E ſuccinta aver la gonna,
Perchè manto a me di Donna
Dietro a Belva il piè non tardi.

Meco in danza Verginelle
Sien ſeſſanta Oceanine,
Sciutte il ſeno, e ſciolte il crine,
D'Anni nove Ognuna, e belle.

Figlie venti ancor de' Fonti
Le mie veſti abbiano a core,
Con lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti.

Diſſe: e Giove a lei dal Trono
Quel che chiedi avrai, mia prole,
E di più, come i dì al Sole,
Sì le Notti anche a te dono.

IFIGENIA, ORESTE
a 2.

---- caſta alta Regina,

Bella in Cielo, in Terra, e in Dite;
E a ſalvar le Greche vite
Mite a' gl'Inni orecchie inchina.

IFIGENIA.

Sorgete ambi; e tu Nicia prendi l'acceſe Tede
Una per mano, e ſia ſcorta a' Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo: Vi ſia ſereno il Cielo,
E il Mar ſenza baleni, ſenza Aquiloni, e gielo.
Pilade, e tu Fratello di ferri armate il braccio;
Caro Fratello Oreſte, ti do l'ultimo abbraccio.
Nell'Ocean la Dea vi ſia compagno, e ſcudo.
Addio Diva, addio tutti; ite; io mi reſto, e chiudo.

ORESTE.

Dove vai?

PILADE.

Dove fuggi?

IFIGENIA.

Me il vuoto Tempio aſpetta
Del Barbaro ſchernito vittima alla vendetta.
Ma vittima ſecura di ſottrare al periglio
Di laſciva rapina il mio vergineo Giglio:
Sa ben chi tanti ucciſe, trovar come ſi mora,
Ne viva è per trovarmi la rinaſcente aurora.

ORESTE.

Varia, e mutabil coſa ſempre è la Donna; or via
Rimanti, e rimarremo, Scannaci, Ifigenía,

NICIA.

Se quei, ch'or conoſceſti, t'era l'uccider d'uopo,
Era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana ſacra Miniſtra, e fida
Paſſavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORESTE.

Contro del proprio ſangue nudre genj Omicidi,

Per non degenerare dal reſto degli Atridi.

PILADE.

Poichè Cintia rimoſſe le Dee dalla Facella
Dal riſanato Amico, l'agita la Sorella.

IFIGENIA.

Crudel, ſaper dovreſti perchè al fatal viaggio,
Vergin ſacra a Diana, mancar ſenta il coraggio;
Ma ſe nol ſai, ben ſallo la Diva, e ſen compiace.

PILADE.

Si ſi morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE.

Nicia, ſmorza le Faci. Cintia all'altar s'accoſti.

NICIA.

Oh Dea!

IFIGENIA.

Verginitade al mio cor che non coſti?
Ma ſe intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuſe nevi nel, più che mio, tuo core,
Laſcia, che nuovamente mi ti conſacri, e giuri
Quai viſſi a te devoti, finir anche i dì puri.
Amici, eccomi voſco; ma ognun da Eroe, da Greco
Per Giove, e per Diana a giurar quì ſia meco.

ORESTE.

Giurar che?

PILADE.

Giuramento non può ſe non prudente
Naſcer da Ifigenía. Pilade a ciò conſente.

ORESTE.

E lo voglia anche Oreſte, poichè lo vuol l'Amico.

IFIGENIA.

L'a me ſimile Elettra leghi Imeneo pudico
Col tuo Pilade, Oreſte.

ORESTE.

Giuriſi.

IFIGENIA.

E tu.

PILADE.

Lo giuro.

IFIGENIA.

Giura, che di tua Fede il ſuo cor ſia ſecuro.

PILADE.

E ſialo.

IFIGENIA.

E che a me ſtanza chiuſa, e ſolinga in nave
Daraſſi.

ORESTE.

E che? il Germano dalla Suora ſi pave?

IFIGENIA.

No; diaſi; & io ſoletta con Nicia, e con la Dea
Abiti il chiuſo loco, ſino alla piaggia Achea.

ORESTE.

Diaſi.

IFIGENIA.

E che da un pertugio ſol rimirando il polo,
Poſſa quando a me piaccia, favellare a te ſolo.

ORESTE.

A me ſolo? e all'Amico?

IFIGENIA.

No no; a te ſol.

PILADE.

Contenta
Il zel della Fanciulla.

ORESTE.

E a ciò pur ſi conſenta;

IFIGENIA.

E che farò vicina con voi, come lontana.
Giurisi.

PILADE.

E noi giuriamo.

IFIGENIA.

A Diana.

ORESTE.

A Diana.

IFIGENIA.

Ecco, Verginitate, quanto per te pos's'io.
Furie in Scitia restate; barbari Lidi addio.

IL FINE.